

Dalla vostra parte

di Tony Damascelli

I «social» spesso si trasformano in veleni, armi nelle mani di ignoranti

Si sa che sui social gira di tutto. In questo periodo poi Whatsapp per la sua semplicità spopola in modo compulsivo. Cose vere e no, ricette vere e fasulle, consigli veri e farlocchi. È un'esplosione di informazioni e di bla bla bla. Secondo me ci marciano anche i servizi segreti di vari Paesi. Ultime perle: una vignetta attribuita al giornale tedesco *Der Spiegel* nel numero del 31 marzo che raffigura Salvini a testa in giù, come Mussolini, con un gruppo di manifestanti. Un filmato di cadaveri nei sacchi della spazzatura lasciati in un vasto corridoio e attribuito ad un luogo italiano (Bergamo). Mentre si tratta di un filmato ambientato in Ecuador.

Piero Casati

e-mail

Gentile signor Casati, i social, in alcuni casi asocial, hanno sostituito i muri delle latrine di autogrill, stazioni ferroviarie, questi finalmente candidi, bianchi, profumati di pittura fresca. Dunque basta un computer, un telefonino, un cosiddetto dispositivo, per scaricare la qualunque, pensieri, riflessioni, accuse, volgarità, pornografia. Durante questa maligna pandemia veniamo circondati dai meme, un sostantivo che non era presente in nessun dizionario e la cui creazione si deve all'etologo e divulgatore scientifico inglese, Clinton Richard Dawkins, che, a metà degli anni settanta, studiò e scrisse *Il gene egoista*. Il termine meme sta per un'idea che si raddoppia, si propaga (direi, ahinoi, come un virus, tanto che nel linguaggio si dice virale ciò che si diffonde in modo veloce e capillare) e di meme siamo pieni quotidianamente, vignette, filmati, battute. Lei ha citato, tra gli altri, quelle immagini relative ai sacchi neri, abbandonati a terra in alcune stanze di un luogo imprecisato e che conterrebbero corpi umani, malati di coronavirus. Qualcuno aveva diffuso il filmato attribuendolo a un ospedale di Bergamo, altri, di New York, per ultimo si è saputo che trattasi di poveri disgraziati in Ecuador. Orbene, questo nulla toglie allo strazio, alla tragedia di quei fotogrammi, perché Ecuador vale Bergamo, Brescia, New York, non ci può essere un alibi geografico, non è la distanza, come nel virus, a determinare il contagio o, in questo caso, l'indifferenza. Così come quando si parla e si scrive di morti di «una certa età», di anziani, di vecchi, quasi una liberazione da un peso, per fortuna è toccato a loro e non a noi giovani o meno giovani. Ecco, allora, che i social smentiscono la propria funzione, si trasformano in veleni, tornano ad essere i muri lerci dei vespasiani sui quali si scrivono messaggi, duri, vigliacchi, aggressivi, armi nelle mani di ignoranti. Un popolo connesso alla rete ma disconnesso dalla vita.

